SULLA DIAGNOSI, E CURA

DI

UNA MALATTIA CONTESTATA

CENNI STORICO-CRITICI

DEL

DOTT. RANIERI MORI





MONTEPULCIANO
DALLA TIPOGRAFIA DI ANGIOLO FUMI.
1842.



I.

. . . . . *e, a dir vero, con tale ristrettezza di cognizioni e di stromenti che là, ove ha meno luogo l'arcano, più visibile è il fatto, meglio ancora si poteva conoscere l' insufficenza.*

Borghi. Storie Italiane.

Non mancherà forse fra i Lettori di queste pagine chi vorrà istruirci che la parola *Morte*, è l'ultima parola che debba esser detta, e che è un funesto coraggio quello di lacerare il panno di una bara, per evocare dal seno di un cadavere l'inutile segreto dell' origine sua.

Ma non è per questa previsione che io poserò la penna, mentre la bara, che illumino non è già la bara di tutta l'umanità, e dopo i morti che si debbono piangere ci sono i vivi che non si debbono sacrificare. Dopo gli errori del Medico, è necessaria la critica, che gli condanni, onde la scienza si conservi pura agli occhi del Mondo, e lo preservi dal consacrare un falso giudizio, che potrebbe costargli ogni giorno un nuovo tributo di sangue.

Se in questa rivelazione vi è un atto di coraggio, è quello di dire la verità, che trova sempre a chi dispiacere; ma se è la verità, e un utile verità, dispiaccia pure, io ho il coraggio di dirla, e di difenderla.

L'ordine della esposizione del mio discorso è facile, e semplice in se stesso, come la stessa esposizione sarà chiara, e breve. Perchè le ragioni del mio assunto emanino limpide, e integre, io non debbo far altro, che raccontare i fatti principali senza mascherarli col lusso di una vana erudizione, senza intorbidarli colla pretenziosa, e ferale suppellettile delle mediche Teorie.

Ecco la questione. — Io, e alcuni miei colleghi dichiarammo la malattia della S. M. consistere in una affezione carcinomatosa dell'utero. Un Prof. Fiorentino dichiarò consistere la stessa malattia in un Sarcoma, che nasceva dal fondo del utero medesimo.

Pur troppo è vero che l'andamento delle due malattie, benchè tanto diverse, può anche sembrare percorrere parallela la medesima linea, e conservare per molto tempo un' unica fisonomia. Nulladimeno tenuto ben conto di questo andamento, può essere dato discoprire talvolta dei punti che non si combaciano perfettamente, e dubitar se non altro della sua natura. Allora la soluzione del problema è tutta intiera nell' ispezione Chirurgica.

Dalla semplice storia di quanto accadde di più notevole resulterà, che tutto concorse a giustificare la nostra opinione, che niente emerse a giustificare l' opinione del Prof. F.

Anzi dimostreremo come egli costantemente si ricusasse a tutto ciò che avrebbe potuto luminosamente deporre della verità, e stabilire il suo, o il nostro trionfo — ma che parlo io di trionfo di lui, o di noi!! Il trionfo, che doveva desiderarsi, era quello di sottrarre la infelice vittima alla durezza di una fatalità inesplicabile, e senza esempio.

V' ebbero momenti solenni nei quali non potendo il Prof. F. volontariamente errare, non potea però non sapere di forzatamente errare per insufficienza di consiglio, e di mezzi. Quando i giudizi non si corrisposero; quando i successi non corrisposero ai giudizi; quando la mano si arrestò impotente nel principiar dell'impresa, la coscienza era illuminata anche troppo, e la di lui condotta fu tale, che nella lingua gentile del mio paese non ha

alcun nome — La tenace insistenza per la pessima via, l'isolamento in che si pose, e il silenzio di che si cinse, ebbero l' impronta di un sentimento che per essere tutto suo, divenne per gli altri un enimma. Egli non solamente si astenne dal sollecitare l'altrui soccorso, ma trovò modo d' imporre silenzio agli stessi consulenti, cui fu più volte per fino interdetto di penetrare nella camera della malata; e fu bruscamente rifiutato al P. Pigli la spontanea esibizione d' intervenire, e la proposizone d' invocare il parere di un terzo perito.

Egli avrebbe potuto trovare questo terzo perito anche in seno della stessa mia patria.— Arezzo può essere povera di case, ma non d'ingegno; e dove nascono i Cesalpini, e i Redi si può seminare il disprezzo, ma non raccoglierne il frutto.

Tutto che egli esibì a giustificazione del suo concetto, fu la propria autorità, alla di cui ombra crede ricovrar tuttora sicuro. E noi la rispettiamo, come l' autorità di chiunque altro, ma solamente bensì finchè procede all' unisono colla stessa autorità dei fatti, perchè non sono i nomi, che garantiscono i successi, ma sono i successi, che garantiscono i nomi. L' autorità non è una facoltà, che preceda, e santifichi le azioni tutte, ma un semplice titolo, che si costituisce di volta in volta, e che segue soltanto le azioni lodevoli.

Vi ebbe forse qualche cosa di lodevole nei mezzi, e natura della sua diagnosi, nella previsione del suo prognostico, nel resultato della sua operazione?

E perchè sia pienamente convinto delle conclusioni della nostra critica, egli non già, ma chiunque giudicasse sacra la di lui parola, ammetteremo in ultimo, che ciò che per noi è un errore, fosse per lui una verità, e che si trattasse realmente di un polipo; e vedremo anche in questa ipotesi, che ciò che disse, e ciò che fece andò a ritroso di quanto prescrivono, e la scienza, e la pratica.

Raccontiamo.

II.

La Sig. R. M. fu di un temperamento linfatico-nervoso, di una costituzione delicata e debole, e di un animo gentile, e facilmente impressionabile. La di lei salute fino oltre i quarant'anni non ebbe una carriera tranquilla e serena, ma non fu interrotta mai da malattia alcuna di grave tipo, e quindi la di lei vita faceva temere un tramonto non tardo, ma molto più lontano. È bensì vero che fino dall' affacciarsi della pubertà si svolse dall' utero un morboso elemento, che impresse nelle funzioni della di lei macchina il carattere dell' Isteria.

Maritata in giovine età desiderò inutilmente di essere madre, e per ben cinque volte il di lei utero fece cadere immaturo il frutto della gestazione. È dunque manifesto come quest' organo cominciasse per tempo a deviare dalle fisiologiche condizioni, ed è qui da dirsi, che fino dai primi aborti tanto dominò l'isterica influenza, che la salute non sparve, ma declinò, e perse della primiera freschezza.

Dolenti oltremodo ella, e il proprio consorte, che la felicità coniugale non fosse coronata dalla dolcezza di una prole tanto sospirata, invocarono il soccorso della medic' arte, e invano furono praticate le deplezioni sanguigne, invano i bagni domestici che ordinava il Professore Andrea Vaccà, dichiarando che le fibre dell' utero della Sig. M. erano *per una morbosa irritabilità compromesse*.

Successo il quinto aborto non fu mai più, che ella restasse incinta, e le turbe nervose dell' isterismo assunsero forme più tenaci, e più gravi. Pareva che l' utero per così dire fosse il centro, il fuoco della di lei vita: e se fosse vera la ingegnosa Atmosfera di Reil, si sarebbe detto, che emanava da questo viscere ,

tanto le più miti impressioni bastavano a esaltarne la suscettibilità. Tra i fenomeni più importanti del di lei isterismo sono da notarsi le irregolarità delle mestruazioni, ogni maniera di disturbo di ventricolo, e le più vivaci palpitazioni del cuore.

Accadde in progresso di tempo che talvolta l'incitamento al vomito, e l'irregolare movimento dei centri della circolazione insisterono tanto da far sospettare che derivar potessero per locale affezione, mentre non emanavano, che come fenomeni di azione lontana, e si cancellavano a un tratto, quando probabilmente le condizioni dell' utero perdevano qualche grado d' innormalità.

E qui è da citarsi un fatto che, come tanti altri nel mondo, sembra costituire una luminosa contradizione dello spirito umano, mentre questo come tutti gli altri non costituiscono finalmente che una prova di più della mediocrità delle nostri morali vedute. Se la filosofia non ha il segreto di queste apparenti dissonanze non ne ha nemmeno il diritto di accusar la natura di contradizione; e quando se lo arroga non fa che aggiungere un errore alla propria ignoranza.

La Sig. M. amava molto la vita, temeva molto la morte, e reclamava i soccorsi del medico con ansietà e fiducia; e intanto nella relazione dei disturbi della propria salute non parlava mai di quelli dell'utero, che nel caso di relativa interrogazione era sollecita di dichiarare di crederlo per ogni ragione nello stato della quiete la più perfetta.

E quando nella lunghezza del tempo, e nelle esacerbazioni dei propri patimenti fu costretta a convenire, e del peso molesto alla regione ipogastrica, e di una dolorosa stanchezza alla regione sacro-iliaca, e di un doloroso torpore lungo i femori, e della irregolarità della mestruazione, e del flusso per la vagina di una materia vischiosa, concluse sempre che tutto ciò non meritava molta attenzione, e il medico avrebbe dovuto limitarsi alla cognizione del solo sentimento di una salute malferma.

Circa l' età di quarantaquattro anni l' aspetto della Sig. M.

era decisamente l' aspetto di una persona malata. Le tinte incerte di un malessere, che può sparire domani, o che per quanto penoso e protratto, potrà turbare, ma non troncar la vita, si cangiarono in orme profonde di malattia che abbia salde radici, e che visibilmente minacci i giorni dell' esistenza. Fu allora che a poco a poco depose dell' attualità dei sintomi poco sopra descritti, e che reclamò con più istanze il patrocinio della medicina. Ma nemmeno allora convenne menomamente che l'utero fosse malato, e bastava che il medico ne annunciasse il solo sospetto, perchè ella gentilmente, ma fermamente, imponesse silenzio, e tutta fosse in ingrato modo agitata, e commossa.

Intanto la malattia certamente progrediva, le forze illanguidivano, e la nutrizione deperiva sempre più. Ma quanto più la fisica energia inclinava e cadeva, tanto più sorgeva e ingrandiva la energia morale. Pareva che lo spirito disprezzasse la caduta del corpo, quasi anche solo potesse conservar salva la vita fra l' ultima rovina del naufragio. E a ben vedere il sentimento stesso di questa apparente sicurezza, non era che uno sforzo dell' animo per sottrarre a se stesso, e agli occhi altrui la testimonianza di un destino temuto e presente, che chi sa quanti sospiri le costava nel segreto del cuore!

Tre anni prima della di lei morte, la sintomatologia di una imponente affezione uterina era pel medico disegnata a linee di luce; quindi per quanto dispiacesse contradire al voto della Malata, e lacerare nel di lei animo una ferita, che ella voleva nascondere, io le svelai non la gravità, ma la natura dei miei dubbi, e invocai inutilmente la di Lei confidenza, e adesione al sistema di cura, che avrei dovuto adottare.

Fu consultato allora il Prof. Pigli che depose un giudizio conforme al mio; e quando annunziò il bisogno di un riscontro chirurgico, non vi fu mitezza di scuse nel proporlo, che meritasse la connivenza della Malata, e le risparmiasse una dolorosa e lunga commozione dell' animo.

Poco tempo dopo la Sig. M. si trasferiva a Firenze col proprio Marito. Il prof. Pigli che allora si trovava nella Capitale profittò dell' occasione per mettere in pratica tutti i mezzi, che potessero dolcemente costringerla a prestarsi all' esame indicato, e vi riuscì. Non fu quello per la Malata un atto di convinzione, ma un atto bensì di amorevole deferenza, un atto di annegazione virtuosa soltanto; ma comunque cedeva, e tanto bastava.

Il P. F. citato era quegli che, udita la storia del caso, procedeva all' esame. Introdotto l' indice nella vagina, dopo un rapido giro del dito, astenendosi da ogni ulteriore investigazione, annunziò con molta grazia che, *il di lei Utero era sano e schietto, come quello di una vergine;* e fu poi colla sostanza di questa frase elegante, che assicurò lo stesso marito contro il vano timore di una malattia.

Ciò era lo stesso che spezzare tutt' a un tratto l' unico filo di guida col quale, in seguito di molta pena, si poteva sperare di condurre la stessa Malata. In fatti in un animo avverso come il suo alla questione di cui ci occupiamo, l'ultima parola era detta, e ogni altro tentativo sarebbe riuscito infruttuoso. — E così fu. La di lei salute, a guisa del sole quando tocca l'occaso, pareva che affrettasse la propria caduta. Ella non di meno facea sembianza di calma, fuggiva la medicina, viaggiava fino a Venezia, e affogava nelle distrazioni il risentimento della propria coscenza.

Finalmente, nel Gennajo ultimo decorso, si sviluppò la febbre, che si protrasse alcuni giorni, e la Malata accusò deciso dolore alla regione uterina; disse che da qualche tempo le mestruazioni erano distratte più che mai dall' ordinario periodo, che ora scarseggiavano, ora fluivano copiose, e che già copiosa fluiva dalla vagina la nota materia vischiosa.

Noi abbiamo veduto come la malattia dell' utero si svolgesse sotto i nostri sguardi, non ostante la sollecitudine della paziente a celarla: abbiamo veduto che l' origine sua datava da un' epoca molto lontana; e abbiamo quindi acquistata tutta la morale cer-

tezza della sua antica esistenza, per quanto ci sarà mancata la congnizione di molti sintomi gravi, che abbiamo diritto di credere che saranno stati più volte sottratti alla nostra speculazione. Ma rimaneva tuttavia una questione da sciogliersi sul grado, e natura precisa della malattia, grado e natura che potevano supporsi, ma non conoscere che per via di una locale ispezione.

E come istituirla? la paziente, sitibonda di salute e di vita, piegava docilmente alle mie prescrizioni, come sanguigne, fomenti, semicupi, bagni; ma avvertita dalla più uniforme insistenza delle mie interrogazioni, e forse meglio dal sentimento stesso sempre più eloquente del proprio stato, avvertita, dico, che la dissimulata entità dell' affezione dell' utero assumeva ormai tutto il carattere della temuta importanza, fece precetto rigoroso del silenzio, che tutti dovevano rispettare su tutto quanto alle condizioni qualunque di quel viscere si referisse.

Una sera, in seguito di una mia domanda, bagnata improvvisamente di sudore, contraffatta nella fisonomia e convulsamente agitata per tutta la persona, lamentando sulla mia indiscretezza, esclamò, che mi guardassi bene dal parlarle mai più della malattia di un organo *il di cui nome soltanto la spaventava.*

Il Marito che amandola teneramente ha creduto sempre che il mezzo di giovarle fosse quello solo di non dispiacerle, aderì immediatamente all' atto della di lei volontà, e io fui costretto al silenzio.

Intanto la pratica di qualche lenitivo, e soprattutto la mite unzione di una parola consolatrice, non diminuirono nemmeno di un breve grado il fondo della malattia, ma ne spuntarono quelle spine di più che tanto facilmente germogliano dove la fibra è così facile a fremere sotto le più lievi impressioni.

Eravamo alla metà di Marzo, e la malattia lentamente procedendo sempre nella sua ferale carriera, proposi che fosse invitato il Prof. Pigli il quale dopo due sedute colla malata, e col mezzo del più sottile artifizio per nascondere il vero fine della

proposizione di un esame Chirurgico, non giunse a ottenere che vi si sottometterebbe, che dopo avere preventivamente assicurato di essere convinto che l' utero era sano, e che voleva nulla di meno quell' esame solamente per assicurarsi per fino delle possibili, e minime concomitanze della malattia, e chiudere trionfalmente, e per sempre un argomento, che tanto giustamente offender doveva la di lei delicata suscettibilità. La Malata restò certamente nella pienezza dei propri timori, ma non ebbe forse il coraggio di resistere alla nuova speranza che le veniva offerta, e sopratutto non ebbe quello di un rifiuto, che in quel momento le sarebbe parso troppo scortese.

Ma trascorsero ancora sei giorni prima che avesse luogo la proposta ispezione, e per quei sei giorni fu pianto, fu dolore indescrivibile nella infelice paziente, e fu quasi negli astanti nuova disperazione dell' oggetto desiderato.

Al settimo giorno, il P. Sforzi eseguiva diligentemente l' esame necessario e riferiva, che il collo del utero era profondamente alterato per cancro, e tutto aspro e informe per fungose vegetazioni, che gli facevano assumere uno straordinario volume. Questa relazione confermò la nostra diagnosi nella sua più funesta previsione, e ci costrinse a esporre al Marito della Sig. M. un fatale prognostico.

Già i sonni dell' inferma erano raramente tranquilli, spesso agitati, e interrotti: l' appetito languiva, e spesso si saziava alla prima ingestione del cibo, spesso si spengeva alla sola vista dell'alimento, e lo stomaco era frequentemente incitato al vomito: le forze si prostravano sempre più: la denutrizione del corpo era sempre più vistosa: gli occhi s' infossavano nelle orbite, e le palpebre inferiori si cingevano di un cerchio profondo e livido: la faccia si faceva pallida di quel pallore pagliato, tutto esclusivo e caratteristico delle affezioni carcinomatose dell' utero, se non che qualche volta e specialmente nell' imbrunire del giorno i Zigomi si colorivano di un vermiglio vivace e circoscritto; allora la cute

delle mani diveniva secca, arida, e urente; i polsi contratti e piccoli battevano colla frequenza e la celerità della febbre, e tutto attestava della presenza di un morbo, che a poco a poco distruggeva la vita.

Ma chi era che avrebbe potuto prevedere il giorno della catastrofe del tristo caso? tutti sanno che nella malattia di cui parliamo, l'esistenza si protrae talvolta, dolorosamente è vero, ma si protrae per fino oltre il limite della stessa speranza.

Comunque, per quanto il quadro che ne abbiamo fatto fosse gravemente imponente, Ella poteva tuttavia distrarsi con qualche domestica occupazione, e esercitarsi al moto delle consuete brevi passeggiate, come potè, dopo molti giorni dal riscontro chirurgico, assistere alle lunghe sere di teatro, e molto più tardi trasferirsi in carrozza alla propria villa.

Verificata come abbiamo detto la malattia in tutta la sua estensione, noi ci domandavamo, se l' arte potesse in modo alcuno sovvenire a tante calamità. Ma vi sono certe malattie, e certi momenti nelle malattie, in cui tutta l' arte di giovare consiste nell' arte di non nuocere: e noi eravamo precisamente nelle due condizioni del caso. E quali sono allora i compensi un poco attivi, che se non riusciranno utili, non riusciranno nemmeno dannosi? la scienza sempre orgogliosa pretende indicarlo; ma non si accorge che sostituisce ai fatti le sue visioni, e che per non perdere il diritto della discussione, ne perde le tracce sensibili e si fa metafisica. Nè maggiore è il lume che può derivare dall' empirismo, e dalla stessa esperienza, perchè ci parlano dell' utile virtù di un medicamento sulla testimonianza di un risultato felice, contro cento e mille che reclamarono la tomba.

Fummo pertanto indotti a concludere che alla ora in cui eravamo, una cura attiva (dove si fosse potuto anche praticarla con fiducia) avrebbe distrutto la vita, prima che la malattia, e che non potevamo pertanto, che limitarci a tentare, per così dire, e la tolleranza dello stomaco della Malata, e la suscetti-

bilità della stessa malattia per via di minime dosi di medicamenti, la convenienza dei quali fosse dedotta dalle cognizioni che ci offrisse per avventura la storia del caso, e dalle più ragionevoli presunzioni che ci offrisse la pratica, rimettendo all'evento successivo l'indicazione d'insistere, e di aggravare sull'intrapreso sistema, o rifiutarlo affatto.

Ordinammo quattro pillole di un quarto di grano di cicuta, da prendersi in quattro volte nella giornata, e dieci grani di ossido nero del Moscati, da consumarsi in una unzione da farsi nella faccia interna delle cosce. Questa cura, o per meglio dire, questa larva di cura colla quale scandagliavamo un mare che non ci prometteva salvezza, ma gettava beneficamente sulla Malata il balsamo della speranza, e dell'oblio, fu tranquillamente protratta per otto, o dieci giorni.

Intanto il Prof. F., che aveva letta in Firenze la relazione scritta dal Prof. Sforzi sul riscontro da lui praticato, faceva sapere al Marito della inferma, che le medicine usate per nostro consiglio, erano micidiali, e che occorreva applicar dodici mignatte alle pudende appena fosse cessata l'imminente mestruazione.

Le medicine furono immediatamente sospese, e le mignatte applicate, senza nemmeno avvertirmene. E disgraziatamente il male non si arrestò fin dove l'avrebbe spinto una tanta imprudenza, che a farlo maggiore ne conseguì un effetto fatale, cioè una metrorragia, che ora più mite, ora più grave si protrasse per circa un mese, metrorragia che io intravidi, e minacciai alla presenza del Sig. Prof. Sforzi, e del Sig. F. M. marito della Malata, fin da quando seppi consumata la malaugurata indicazione.

Fu allora che la Sig. M. giacque, e si prostrò nel letto per non risorgerne più.

Io non dirò che tumulto di nervosi fenomeni fossero quindi suscitati, ma dirò che in mezzo a tanto disordine d'idee, di consigli, e di avvenimenti, fu unanime il parere di ricorrere ai lumi di un terzo perito.

III.

Circa la metà di Maggio aderendo all' invito del Sig. F. M. il Prof. Biagi si trasferiva in Arezzo per esaminare la Malata. La metrorragia a quell' epoca era quasi che cessata; nulla dimeno volle prudentemente astenersi da ogni locale esplorazione; e udita la storia che io gli feci della malattia, osservata la materia sanguigna che fluiva dalla vagina; sentito l' odore particolare dell' esalazione che n' emanava, veduto l' aspetto della malata, e tutto ciò finalmente che meritasse la di lui attenzione, depose un parere conforme al nostro, si mostrò cioè convinto di una degenerazione cancerosa dell' utero, accettando nella sua integrità il resultato del riscontro del Prof. Sforzi.

Ma intanto messo nell' avviso di tutto il Prof. F. ebbe ben altro consiglio, e ben altro rispetto per i fatti, e per le persone, e il 30 maggio comparve fra noi per sottoporre alla propria mano e alla propria mente, fatti e giudizj, e riserbar a se stesso il diritto di una definitiva sentenza.

Introdotto l' indice nella vagina della malata, che era giaciuta, dopo un rapido girar del dito come tre anni fa, pronunziò che l' utero era sanissimo, e che non si trattava che di un sarcoma, che nasceva dal fondo del utero stesso, e che quasi riempiva la vagina; e che siccome la di lui base era ristretta, e non consistente, che in un picciol peduncolo, Egli l' avrebbe allacciato, e credeva che in brevi giorni caduto, la inferma avrebbe recuperata la perduta salute.

S'immagini adesso, se è possibile, qual fosse in seguito di questo discorso la sorpresa del Prof. Sforzi, e la mia, e quale, e quanta la gioia del Sig. F. M. e dell' infelice consorte, che sebbene non istruita dell' importanza del proprio morbo, ne sentiva

abbastanza la gravezza , e ora le scendeva nell' animo una voce che spiegava, e scioglieva tutti i suoi timori segreti , e le faceva nuovamente brillare al pensiero il sorriso di un avvenire che da tanto tempo era languido, e forse muto !

Cinta così di magico talismano parve risorgere a un'altra vita, e trovò forza novella per meglio sostenere i danni della progressiva sua distruzione.

È già inutile avvertire che non ci fu dato nè opporre , nè discutere: tante erano, come è facil supporre, le ragioni che credeva possedere il Sig. F. M. e tante erano quelle, che realmente possedeva il Prof. F. per imporci silenzio. Nulladimeno non lasciammo di tentare qualche critica osservazione, e di far sentire che un riscontro precipitato come quello del Prof. F. poteva indurre facilmente in errore — *Io sento subito*, egli rispose, *o non sento mai !!!*, e tutto fu detto, e per sempre. -

Solamente il giorno fissato per l' operazione egli si degnò chiedere il nostro voto, come se fosse stato possibile il chiederne uno senza ironia. Infatti noi sapevamo che si trattava tutto altro che di Sarcoma, e dove un soverchio sentimento dell' umano fallire avesse potuto sin giungere a farci dubitare della verità , che già conoscevamo, era la nostra un' oziosa virtù, perchè c'era negato di ripetere l' esplorazione. — Non potevamo pertanto che ragionare e concludere così « Noi sappiamo che la malattia consiste in un carcinoma : se Ella sa invece che consista in un polipo, ne faccia l' operazione » quindi il nostro voto gli era dovuto.

Il 28 Maggio egli tornò in Arezzo, ed eseguì l'allacciatura; cosicchè dal giorno della sentenza a quello dell' esecuzione ci corsero 29 giorni, e ne fu cagione a parer suo il bisogno di riposar l' ammalata dall'emorragia sofferta, e quello di opporsi con semplici mezzi che adoprò, a una diarrea che mantenne il suo corso, e che Egli credeva prodotta da lieve infiammazione d' Intestini.

L' operazione senz' altro esame , e a amalata giaciuta su-

pina, e distesa nel letto, fu fatta colla cannula di Levret, e il filo di argento che avrebbe dovuto stringere il peduncolo del sarcoma non cagionò ne subito, ne dopo alcun dolore, o sconcerto.

Trascorsi tre giorni il Prof. F. in seguito di essersi personalmente assicurato, che tutto procedeva di bene in meglio tornava alla Capitale, dove ben presto dovea raggiungerlo la notizia della caduta del polipo.

Posto il laccio era necessario che qualcheduno ne sorvegliasse gli effetti, e sapesse stringerlo più o meno secondo il bisogno: e questo ufficio, che poteva essere affidato a qualunque chirurgo non fu affidato che ad un giovane del Prof., venuto espressamente da Firenze.

E il giovane voleva stringere, ma inutilmente — il filo non teneva! Quindi il 6 Luglio vedevamo, non il sarcoma caduto, ma il Prof. F. tornato onde non vacillassero la fiducia, e la speranza così sagacemente stabilite.

Praticata una seconda manovra, e ripetute le solite assicurazioni di prossima guarigione, dopo due giorni di permanenza ci abbandonò nuovamente. Successe naturalmente allora che il marito, e l'ammalata tornarono a credere, gli astanti a sperare, e il giovane a stringere.

Otto giorni dopo usciva spontaneamente la cannula dalla vagina, e quindi si attendeva la comparsa del voluminoso polipo vaticinato, ma invano: era invece il P. F. che il 15 Luglio facea, sulla dolorosissima scena, la sua terza comparsa—E quindi nuove manovre, nuovo laccio, e nuove consolazioni di vuote parole — Ma le parole cominciavano a tremargli sulle labbra, che lo spettacolo che avea sott'occhio, se non lo afflisse, lo spaventò — E a udirlo la sua prima diagnosi era fallita — non si trattava più di un polipo semplice e solo, ma si trattava di più polipi, che vegetavano nel collo dell' utero !!!

Costretto dall'istanze del Sig. F. M. a non partire, onde meglio soccorrere della sua mano e del suo consiglio, si trattenne

otto giorni più, dopo i quali perduto affatto d' animo allegò prepotenti doveri da sodisfare, e il 21 di Luglio partì.

Ma il laccio fu conservato dov'era, e il Giovane restò accanto al letto dell'inferma, come ultime e miserevoli decorazioni di un' utopia così malamente sostenuta, così lacrimevolmente terminata.

Io non darò gli ultimi tratti a un quadro, che il pensiero del Lettore può completare da se, e mi limiterò a solamente avvertire che le materie saniose, e speciali del cancro dell' utero che correvano chi sa da quanto tempo, e che noi potemmo verificare sino dalla prima volta che ci fu dato esaminarle, all' occasione cioè del primo affacciarsi della metrorragia, quelle materie dico, fluivano da molti giorni in copia straordinaria, rendevano insopportabile l' aria della camera, e avvelenavano lentamente l' inferma.

Venuto l'Agosto, il Giovane assistente vedendo che la vita sarebbe finita prima dell' operazione, allentò il laccio e trasse la cannula.

Il 5 di quel mese, la mattina al far del giorno la Malata spirò.

IV.

Era dovere del P. F. ordinar prima di partire, che all' occasione della morte fosse istituita la sezione del cadavere — Egli aveva in presenza un' intiera Città che reclamava la giustificazione di una condotta, che aveva meritato la disapprovazione di tutte le persone dell' arte; il sospetto delle persone di buon senso; il tardo disinganno di un marito vedovato; e il dolore supremo di una Infelice, che dopo avere tanto patito, tanto creduto e sperato, era costretta a un atto di tremenda rassegnazione, e moriva nel bisogno, funestamente pietoso, di perdonare quanto avrà poco prima lodato, e benedetto!

La sezione non fu fatta, e fu anzi operato in modo da renderla impossibile: e fui io, io stesso che la chiesi con quanti mezzi e ragioni potevano maggiormente convincere sull' alta convenienza d' istituirla. E aggiungerò che v' ebbe persona, che nel visibil timore di una ispezione segreta, non abbandonò la camera dell' estinta sin che, compiuto il ferale abbigliamento del cadavere, non le fu dato chiuderne la porta e possederne la chiave.

V.

Noi abbiamo detto di voler seguire il P. F. nel suo campo stesso, e combatterlo colle sue medesime armi. Pure confessiamo, che ci repugna il farlo, perchè non tutti i combattimenti sono onorevoli, non tutte le vittorie sono gloriose.

D'altronde quanto abbiamo scritto sin qui è più che sufficiente a proporre le questioni che possono sciogliersi in favore del nostro assunto, e il proporle è quasi che lo stesso che scioglierle. Nulladimeno esaminiamole, ma rapidamente, ma leggermente soltanto, come deve farsi.

1.° Il riscontro praticato dal P. F., tre anni sono, fu così breve e limitato, che non poteva certamente abilitarlo a dedurne alcuna cognizione importante. Se è possibile incontrare per caso un calcolo orinario, al primo introdurre della siringa in vessica, non è altrettanto possibile verificar le condizioni dell' utero al primo introdur del dito nella vagina; ne vi è favor di fortuna, ne privilegio di tatto, che faccia sentir ciò che non si tocca, che faccia vedere ciò che non si guarda.

Comunque, l' esistenza dei morbosi fenomeni, che conosciamo, doveva costringerlo a una prudente riserva, e indurlo per lo meno a ordinare che, insistendo quei fenomeni stessi, la Malata si sottoponesse in seguito a ulteriori riscontri. La sua sentenza negativa, e assoluta produsse un gran male, perchè fece scordare quello che esisteva, perchè ritardò troppo la cognizione di quello che doveva esistere.

2.° Tre anni più tardi Egli faceva sospendere la cura che noi avevamo prescritta. E per quali ragioni? Le notizie della relazione del P. Sforzi sulle condizioni organiche della malattia qual diritto gli davano a inibirla, e ordinare invece quel fatale sanguisugio, che fu seguito da lunga metrorragia? Conosceva Egli tutti gli elementi della storia pregressa della malattia? Conosceva Egli lo stato della Malata ora che non la vedeva, quando un' altra volta esaminandola, la giudicò sana? Egli forse si determinava secondo i rapporti di persone non appartenenti alla professione; e allora stabiliva i suoi giudizi su ciò che non sapeva, col valore delle parole di chi parlava di ciò che non poteva sapere.

3.° Ripetuto il riscontro (in Arezzo) a malattia molto inoltrata e sempre col solo indice, e in una sola maniera, come faceva Egli a credere, dico, di poter conoscere che si trattava di un polipo del fondo dell'utero, e tale da doversi operare, e operare col laccio? È vero che dichiarò *di sentir subito, o di non sentir mai,* ma ciò in Chirurgia è quasi lo stesso che confessar di non sentir mai realmente. E dove anche potesse succedere che la diligenza, l'attenzione, e la luce non gli servissero punto a facilitare una diagnosi, gli sarebbe non ostante necessario di più o meno toccare, di più o meno vedere; e nel suo modo di esame dovevano necessariamente sfuggirgli molti lati materiali del caso, che esigevano una seria considerazione.

E rammentiamoci che il giudizio che Egli deduceva da un'esame incompleto, lo sosteneva tenacemente contro l' esame coscenzioso del P. Sforzi, e contro la stessa esperienza che c' insegna che Chirurghi abilissimi, e diligenti esploratori, hanno talvolta preso il polipo per cancro, ed il cancro per polipo.

4.° E dato che si fosse trattato realmente di un sarcoma, il processo operatorio da preferirsi era forse quello scelto dal nostro P.? doveva Egli far subire alla Malata tutti gl' inconvenienti gravissimi dei primi tentativi dell'arte, e operarla oggi come l'avreb-

be operata Levret un secolo fa? Quando la critica giunge all'esame di simili fatti, non avendo niente da guadagnare dalla discussione, non deve perdere almeno il merito della prudenza, narrare, e taecre.

5.° Ciò che esigerebbe veramente una severa applicazione della critica è la condotta dell' operatore dal primo giorno dell'operazione all' ultimo dell' operata. Ma questa condotta è un ammasso informe di contradizioni, dove l'analisi si smarrisce; e quando dopo molta pena è giunta a spargervi qualche raggio di luce, non ha illuminato che un caos che forse non si spiega, che forse non deve essere spiegato.

Sapete voi come fu portato il laccio di Levret, e come fu stretto il nodo? il filo d' argento era per una parte contenuto dentro il tubo della cannula, e per l'altra parte era libero fuori cioè del tubo stesso, e così sciolto, fissato all'estremo anello dell' istromento.

Quindi il Professore nell' eseguire la pretesa operazione, o doveva credere di avere incontrata tanta difficoltà, che non gli permise di compierla, o si accorse che non si trattava di un polipo, e desistè necessariamente da ogni inutile tentativo di operazione: ma siccome ciò che ho narrato successe, e la cannula fu lasciata in vagina per otto giorni, è forza concludere che, o Egli sapeva di aver finto di allacciare un polipo, che per lui esisteva, o Egli sapeva di aver finto di allacciare un polipo, che non esisteva. In ambo i casi si faceva strumento di ruina su' miseri avanzi di vita dell' inferma, e cangiava in teatro d'indefinibili sperienze un letto di morte.

6.° È vero che otto giorni dopo, in seguito di una seconda manovra, il laccio era portato in modo che poteva stringere, e stringeva; ma che cosa stringeva? Trascorsi altri otto giorni cadde la cannula, a laccio sempre intatto; e questa volta cadde poco prima, o poco dopo anche un frammento, che fu detto di carne corrotta. Questo frammento era presumibilmente una delle vegetazioni fungose descritte nella relazione del Prof. Sforzi: ma nelle

vedute e linguaggio del Prof. F., che cosa era questo frammento? — il polipo no, perchè soverchiamente piccolo, e una porzione del polipo nemmeno, se pure immaginato il polipo non si volesse inoltre immaginare che il laccio, già caduto, invece di stringerlo al collo lo avesse stretto per una qualche sua accidentale filiazione, anche questa da immaginarsi.—Non si può quindi scusare un errore senza ammetterne un altro: nè fu più felice la spiegazione che dette allora lo stesso operatore.

7.° Egli disse che il sarcoma non era solo, perchè ne vegetavano moltissimi altri, di mediocre volume, nel collo dell'utero — Quest'idea sorta opportunamente per illuminar l' accaduto agli occhi del volgo, nasceva per altro un po' tardi, e per esser legittima aveva oltrepassati di troppo i confini segnati dalla legge per i parti serotini. — Faceva poi amarezza vedere una variante così vistosa accanto allo stesso assioma di *sentir subito, o non sentir mai.*

Con tutto ciò procediamo pure col solito sistema di concessione, e ammettiamo che un errore così grave della prima diagnosi non abbia alcun valore; ammettiamo cioè che sia indifferente l'aver preso la moltiplicità per l' unità; l'aver dichiarato sano sanissimo il collo dell'utero, che ora sarebbe infetto di morbose vegetazioni. Ma l' inconvenienza dell' operazione si fa quindi più enorme, come si fà molto più grave il danno che ne sarebbe derivato. — Perchè, o Egli l'avrebbe instituita in un caso in cui i Chirurghi debbono astenersi dal praticarla, o per lo meno avrebbe agito contro un piccolo polipo del collo, e non contro il polipo principale che nasceva dal fondo dell'utero !!

8.° E intanto l' Ammalata avvicina sempre più alla tomba ! La sanie che cola sempre più copiosa dalla vagina (come ho detto altrove) aggiunge ai danni degli stromenti chirurgici i danni del veleno. Tentare il laccio per la terza volta, non sarebbe soltanto un errore, ma bensì un atto di crudeltà senza scusa! Ma non importa; l'operatore è venuto per allacciare, e allaccerà. E che? Qualche cosa: e allacciò qualche cosa.

Ciò che bensì quest'ultima volta non comprese nel suo laccio fu la fiducia della povera Inferma, la di cui speranza nutrita per tanto tempo di dolore tremendo, spaventata omai degli umani soccorsi, fuggì a ricovrar sotto l'ali del perdono di Dio.

Già la mano della morte spezzava via via, intorno al letto insanguinato, fin l'ultime lusinghe della vita, come la tempesta strappa via via al naviglio il timone, le vele, e le ancore; e solo, deserto, nudo lo getta negli interminabili vortici di un oceano ignoto! — Ma il laccio di Levret era tutt'ora al suo luogo! non fu tolto, come sappiamo, che poco tempo prima dell'agonia, quando tutto era fatto, e per sempre!

9.° Venuto il giorno del disinganno per tutti, ciò che nel bel principio era stato mormorato sotto voce, fu detto a voce alta, e distinta, e il P. F. dichiarò che l'operazione aveva subito un successo infelice, perchè troppo tardi si ebbe ricorso a lui, e in conseguenza alla stessa operazione—E perchè dunque operò? I soccorsi dell'arte che tre anni fa avrebbero potuto giovare, non furono ammessi perchè, dirò, era *troppo presto*; e ora si praticavano quelli che altamente nuocevano, benchè era troppo tardi!

Ma supposto che si trattasse realmente di un polipo da operarsi, e perchè era troppo tardi?—Vuole Egli farci credere d'essersi determinato all'operazione solamente perchè nei mali estremi è talvolta permesso un estremo rimedio? Ma allora e perchè, fatta la sua prima visita, soprassedeva ancora ventotto giorni col pretesto di riposar l'Ammalata dalla sofferta metrorragia?—Come può infatti conciliarsi l'idea di un male estremo con un' estrema fiducia, che non teme tanta lunghezza di tempo, e crede anzi al contrario, che potranno intanto ristorarsi le forze dell'Inferma? E finalmente dalla prima operazione alla morte non vi fù ancora lo spazio di trentacinque giorni di più?

Pur troppo è vero bensì, che dove si trattasse realmente di polipo, è sempre troppo tardi quando non riesce allacciarlo! Egli consumò il tempo più prezioso senza toccare al bersaglio, come lo

schermitore che cerca di stancar l' avversario, e qui l' avversario che si stancava era una Malata che moriva!

La pretesa operazione ebbe il tempo di riuscire inutile per ben tre volte, ed era troppo tardi l' istituirla la prima volta? era troppo tardi?— E l'escisione aveva forse ai suoi occhi il torto di scoprire la verità troppo presto?—Io non lo so, e non lo affermo, ma vero è, che Egli non volle che si scoprisse nemmeno coll'Autopsia.

Ma basta così: è tempo di chiudere il discorso. La stessa qualità dei fatti, che per esser superiori a qualunque censura, avrebbe dovuto dispensarci da ogni amaro commento, forse ci ha spinti anche a nostro malgrado a qualche severe espressioni. Noi però che sappiamo, che oltre i diritti della mente vi sono i diritti del cuore, noi, per noi stessi non siamo menomamente afflitti per tutto ciò che possa avere nel nostro discorso il carattere della umana suscettibilità, lieti lietissimi di non essere filosofi al duro patto di esser uomini per metà solamente.— Ciò che vogliamo che sia sacro e salvo, anche in mezzo alle effusioni del cuore, è il sentimento della civile convenienza e dignità, onde vivamente protestiamo contro qualunque interpetrazione che potesse, nel nostro discorso, supporla volontariamente offesa. Può bensì accadere che qualche lettore, che non abbia comune con noi il modo di giudicare e di sentire, trovi che se le nostre espressioni non hanno un ardire soverchio, hanno per altro un soverchio vantaggio nel versare una luce artificiale e sfavorevole sul vero merito della causa discussa. Ebbene, noi che vogliamo vivere in pace con tutti, noi concederemo a questo lettore la grazia di far completa astrazione di tutti i lamentati artifizi del nostro discorso medesimo, onde egli, a guisa di un antico giudice dell'Areopago, non debba pronunziar la sentenza che sulla nuda, e secca ispezione dei fatti. Non valuti dunque per niente il peso di tutto ciò che abbiamo detto per criticare, e si limiti e si restringa alla considerazione dei fatti, e non già di tutti, ma dei principali soltanto. V' è altro

che egli possa chiedere, e che noi possiamo accordare? a noi basta che egli consideri e giudichi,

1.° Come, e quando fu esaminata la Sig. M. a Firenze, e le conseguenze di quell' esame.

2.° Come, quando fu esaminata in Arezzo, e la conseguenza di quell' esame.

3.° Come, quando fu eseguita l' operazione, e le conseguenze dell' operazione.

Fatto questo, ci dica se abbiamo torto, o ragione.

FINE.